

UN LAVORO ONESTO

Nico Covre

Si dice che Piet Mondrian, prima di raggiungere il successo, fosse costretto a dipingere fiori per sopravvivere. Si dice anche che Piet Mondrian detestasse disegnare fiori. Qualche tempo dopo, Matteo Attruia decide di dedicare al pittore olandese un fiore, un omaggio rispettoso ma non ossequioso.

Cosa ci si aspetta dal lavoro di Matteo Attruia?

Certamente l'inaspettato. Ci ha abituati e, in un certo senso, ci ha educati all'inaspettato. Il suo lavoro punta a raggiungere tutti, indipendentemente dalla conoscenza del suo percorso artistico e indipendentemente dalla cultura artistica del fruitore. Tale progettualità necessita di uno sforzo concettuale rilevante da parte dell'artista, che, viceversa, raramente richiede uno sforzo allo spettatore. Attruia ci ha quindi abituati bene. Possiamo stare comodi e aspettare che ci regali un lampo di luce, un momento di libertà, senza praticamente mai chiedere nulla in cambio. Nel farlo ogni tanto ci prende necessariamente un po' in giro, ci tende qualche tranello, ci spiazza cambiando le carte in tavola. Fa parte del gioco.

A flower for Piet rappresenta un cambiamento nel percorso artistico di Matteo Attruia. All'inizio, tuttavia, non delude le nostre più naturali aspettative: varcando la soglia della mostra potremmo infatti aspettarci di tutto, tranne quello che poi effettivamente ci troviamo di fronte. Sembra quasi rassicurante, ma non è ciò che è veramente inaspettato.

L'inaspettato sta nello sforzo che Attruia richiede allo spettatore, attribuendone un ruolo diverso da quello a cui ci ha abituato.

In mostra non c'è alcun meccanismo concettuale immediato e dichiarato, non c'è comodità. Ci troviamo di fronte ad un'unica opera, in relazione alla quale si instaurano diversi tipi di coinvolgimento: chiunque può esprimere un giudizio sull'opera, che può semplicemente piacere o non piacere; alcuni possono dare un giudizio sulla rilevanza dal punto di vista tecnico o artistico; che l'opera sottenda un processo tanto combattuto quanto faticoso lo può dire l'artista, che però non ha sentito la necessità di renderlo evidente, e chi

scrive, che ha assistito (quasi) imparzialmente all'intero processo e si prende qui la responsabilità di spiegarlo.

L'inaspettato sta nella fatica. Questa volta Attruia si dedica in prima persona alla realizzazione del proprio mezzo espressivo, non solo dal punto di vista del pensiero. In un lavoro concettuale il medium fisico è a supporto del concetto, non importa chi lo abbia effettivamente realizzato, si sa. Questa volta, tuttavia, l'artista ha sentito l'esigenza di realizzare la propria opera, affrontando un mezzo espressivo che conosce e rispetta ma con il quale non si era mai confrontato seriamente. Lo fa quindi con disciplina. Decide di organizzare le proprie giornate e di applicarsi con costanza, stabilendo un calendario lavorativo intenso e regolare, rispettandolo. Decide di prendere lezioni da un pittore professionista, temendo quasi di non averne il diritto. Sceglie e compra colori (solo primari), pennelli, carta, tele, si informa sulle diverse caratteristiche districandosi nella scelta del miglior rapporto qualità prezzo. Cerca e studia diverse tipologie di fiore, prima online e poi offline, recandosi al bisogno dal fioraio. Parte dal foglio bianco, prova, sbaglia, impara, riprova, subisce e supera l'*horror vacui*, percorre un lungo processo fatto di lezioni, applicazioni, tentativi, schizzi, tele utilizzate più volte, fiori che appassiscono prima del dovuto, fiori che deludono le proprie aspettative. Non cerca la via più facile, si impegna, come fa qualsiasi pittore. Ma Attruia non è un pittore. Per questo fa più fatica di qualsiasi pittore. Sarebbe fin troppo facile, e forse scontato, se esponesse un'opera realizzata da qualcun altro. La vera grande fatica sta nel realizzare un quadro mentre il proprio bagaglio culturale combatte con la propria inadeguatezza tecnica.

L'inaspettato sta anche nel giudizio. In questo caso l'opera non gioca con dei meccanismi concettuali noti o radicati, non ha alcuna àncora di salvataggio. La mostra presenta un'unica opera: non espone una serie, non racconta un percorso, non rende esplicito un miglioramento. *Una tantum*: una scelta finale, unica, secca, che espone l'artista a qualsiasi giudizio sul merito realizzativo o sul gusto personale: è fatto bene o no, mi piace o non mi piace. Nessun sorriso, nessun cortocircuito, nessuna spiegazione. Quello che conta è il processo, non che il quadro sia bello o interessante. In questo è un lavoro estremamente onesto.

Potremmo essere quindi indotti a pensare che per Attruia non sia importante il giudizio dello spettatore, ma sappiamo perfettamente che non è vero. In

questo senso il lavoro è un fallimento dichiarato e fortemente voluto, un atto di coraggio e una consapevole espiazione. Forse dovremmo porci una domanda nuova: cosa ha provato l'artista nel realizzarlo?

L'inaspettato sta nella libertà. A flower for Piet non è una mostra personale, è una mostra personalissima. L'opera è il progetto espositivo, il cui percorso però non è reso pubblico. Non esiste alcun meccanismo protettivo, questa volta non possiamo dire "questo lo potevo fare anche io". Questo lo poteva fare solo Attruia.

A flower for Piet è fondamentalmente un atto di libertà. L'artista esce dal proprio seminato perché ne ha sentito il bisogno e perché si è divertito a farlo. Si è preso la libertà di farlo e se l'è goduta, rischiando. Di nuovo: in questo senso il lavoro è un fallimento dichiarato e fortemente voluto, un atto di coraggio e una consapevole espiazione. Il primo lavoro pittorico di Attruia è anche l'ultimo.

L'inaspettato sta nell'opera in sé. Qui non viene data molta rilevanza nel descriverne il soggetto o la tecnica con cui viene realizzata. Prima dell'inaugurazione della mostra, l'opera potrebbe cambiare ancora in dimensione, tecnica, soggetto, o addirittura nel mezzo espressivo, seguendo liberamente il percorso intrapreso dall'artista. L'importante è che, comunque vada, sarà un lavoro onesto.